

An aerial photograph of a riverbank. The top half of the image shows a dirt path winding through a dense thicket of trees with vibrant yellow and green foliage. The bottom half shows the calm, blue water of a river, which perfectly reflects the trees and path above. The overall scene is peaceful and natural.

CESARE PAVESE

# IL MESTIERE DI VIVERE

DIARIO 1935-1950

con IL TACCUINO SEGRETO

Prefazione di  
Nadia Terranova

**BUR** contemporanea  
Rizzoli

**CESARE PAVESE**

**IL MESTIERE DI VIVERE  
DIARIO 1935-1950  
con IL TACCUINO SEGRETO**

Prefazione di Nadia Terranova

A cura di Salvatore Renna

Introduzione di Enrico Mattioda

Con una testimonianza di Lorenzo Mondo

Publicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15565-6

Prima edizione BUR Contemporanea: aprile 2021

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR\\_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

## I giorni, le ore, i minuti

«Non credere alle soluzioni, alle decisioni, alle grandi crisi; credi ai giorni, alle ore, ai minuti» scrive Cesare Pavese a Bianca Garufi il 21 ottobre 1945. Bianca è la Leucò dei dialoghi a lei ispirati e dedicati; è la coautrice di *Fuoco grande*, romanzo postumo a quattro mani; è la corrispondente di un epistolario caustico e spudorato in cui la violenza si traveste da ironia e viceversa. Bianca, in uno dei suoi molti visi, compare anche nel *Mestiere di vivere*: «B. ti dice che non avrai altro, e criticamente le ama molto» annota Pavese il 7 dicembre 1945 a proposito delle proprie poesie, riportando i giudizi della triade che va a formare un'unica divinità lunare (oltre a B., compagno T., Tina Pizzardo, e F., Fernanda Pivano).

Pavese è terrorizzato dalle donne che ama, donne che infestano la sua letteratura con le loro assenze e anche con le improvvise apparizioni, donne di cui non si fida perché da un momento all'altro potranno tenerlo in scacco, donne da cui si mette in guardia da solo. Eppure, queste donne sono le uniche ad avere delle opinioni sulla scrittura che a Cesare Pavese interessino davvero e quindi le uniche cui indirizzare le verità più importanti.

A Bianca Garufi, traduttrice, psicoanalista, poetessa e

scrittrice che in vita pubblica meno di quanto produce, Cesare Pavese, fingendo di parlar d'altro, indirizza la sublimata sintesi delle ragioni per cui tiene un diario, a lei fra le righe dice di una modalità dell'esistere di cui non può fare a meno: aderire al tempo che passa, non con l'illusione di non lasciarlo andare ma con la certezza che solo così ciò che è esistito esisterà per davvero, eliminando dalla vita le scene madri in favore di una cesellatura nevrotica e lieve. Credere ai giorni, alle ore, ai minuti significa decidere che la realtà smette di essere fantasmatica se si obbedisce alla sua fantasmagoria. Soltanto allora i frammenti sotto le date del diario diventano ciò che resta. Solo il fantasma di ciò che è scritto vive.

Con questa fiducia, Cesare Pavese dice a noi che lo leggiamo, a noi che lo amiamo, che sbagliamo ogni volta che, nel *Mestiere di vivere*, più che ciò che lui vi ha scritto, ci ritroviamo a cercare le parole che ha omesso. Clandestini a noi stessi, non sappiamo rinunciare al protagonismo di riempire il bianco fra le righe, dar voce ai silenzi furiosi che crediamo di sentire e, in misura più o meno sfuggente a diverse modalità di autocensura, facciamo i conti con l'istinto a ricostruire, nel diradarsi degli appunti di Pavese, quella che immaginiamo come la strada verso il suicidio. Suicidio: parola che esplicita ricorre e tuttavia, mentre ci schiaccia con la sua lucidità, non ci basta né ci sazia. Non ci fidiamo delle ore, dei giorni, dei minuti, non ci fidiamo di ciò che è scritto. Eppure: «non scriverò più», non servono che quelle tre parole finali. Una ragione c'è per il bisogno di riempire il bianco che non riusciamo a tollerare, e ha a che fare

con l'eclatante smentita che gli scritti privati di Pavese comportano rispetto a quanto vorremmo accadesse con i diari e le lettere degli scrittori: sostanziano la sua letteratura con un'evidenza che preferiremmo non vedere nell'illusione che la vita di un artista non riguardi le sue opere.

Il rapporto che i lettori hanno con il privato degli autori è complesso, gli atteggiamenti divergono, qualcuno preferisce non sapere nulla, qualcuno invece vuole sapere tutto. Molti si attestano su un atteggiamento di mezzo che ammicca alla prudenza, un rapporto ambivalente in cui l'enzima della curiosità oscilla tra il ritrarsi pudico e il cercare morboso. La dicotomia è solo di superficie: se un romanzo ci ha parlato con voce tanto devastante e plateale, i segreti della vita di chi lo ha scritto non possono che appartenere a noi, d'altro lato sentiamo che, proprio perché leggendo la finzione abbiamo già vissuto tutta l'empatia che potevamo vivere, non abbiamo bisogno della realtà, non vogliamo che la realtà ci svegli. Se il nostro scrittore preferito è di proprietà della nostra immaginazione, il suo ritratto dovrà obbedire alla stessa, anzi esservi doppiamente fedele.

Il libro che avete tra le mani costituisce una duplice messa in crisi di tutto questo, tanto per *Il mestiere di vivere* quanto per *Il taccuino segreto*. Per quest'ultimo i motivi sono noti e hanno a che fare con l'irrazionale desiderio di considerare gli artisti e gli intellettuali organici alle nostre idee politiche e sociali, un desiderio che pratica più d'una ingenuità: ci autoinfliggiamo la mancata capacità di veicolare quelle idee se non attraverso qualcuno che abbia a

disposizione un'autorevolezza maggiore della nostra e che deve, quindi, non tradirla. Neppure Cesare Pavese si sottrae alla pretesa purezza iperuranica dell'artista, quando scrive: «Riesce a compiere una certa opera soltanto chi valga di più di quest'opera» (14 agosto 1940). Questo dovere di essere più grande di se stessi, cioè della vita che attraverso l'arte prende forma, si trasforma in qualcosa di altissimo e spaventoso, pura inadeguatezza di fronte a un illusorio sistema valoriale fatto di altitudini e metrature. Difficile che, di fronte a una simile vertigine, le morali più solide non vacillino.

Quando criticiamo *Il taccuino segreto* perché non risponde all'idea che ci eravamo fatti di Pavese e alle idee che di lui siamo stati abituati a supportare, stiamo parteggiando per una visione platonica dell'esistenza dove le idee sono stabili dal momento in cui sono sorte. Non accettiamo che si formino dentro di noi con interrogativi e adattamenti, ma ci comportiamo come se una divinità le avesse depositate nel nostro cervello fatte e finite, infrangibili e immortali. *Il taccuino segreto* mostra come avere idee significhi metterle alla prova, cambiarle e processarle attraverso la versione più sconcia di noi, quella che deride e tradisce. Leggere le pagine più contraddittorie di Pavese conferma che il suo sguardo sul mondo era capace di essere scisso, cioè integro, perché questa capacità di non ridursi a uno slogan continua a essere tutto ciò che dovremmo chiedere a uno scrittore. «Giudicare dei personaggi significa farne delle macchiette» scrive Pavese il 18 ottobre 1939: con le sue pagine più controverse, lo scrittore si sottrae alla sua caricatura.

Intanto, mentre il contenuto del *Taccuino* continua e continuerà a scandalizzare (per fortuna: non c'è termometro migliore per ricordarci quanto di un testo ci sia bisogno), dal *Mestiere di vivere* seguita imperterrito a venire un canto di sirene. Scrive Kafka: «Ma le sirene hanno un'arma ancora più terribile del loro canto, ed è il loro silenzio. Non è mai accaduto, ma forse non è del tutto inconcepibile, che qualcuno si possa salvare dal loro canto, ma dal loro silenzio certo no». I silenzi di Cesare Pavese ci attraggono quanto le sue parole, e inconfessabilmente di più, perché non lo hanno salvato. Ciò non esclude che possano salvare noi, mentre ci gridano che non c'è consolazione bastevole al nostro bisogno di essere consolati né parola sufficiente a spostarci dalla nostra sofferenza.

Non ho mai avuto un rapporto ambiguo con la vita di Cesare Pavese, non ho mai provato pudore o ritrosia nel leggerlo, non ho mai pensato che la sbandierata misoginia di cui gli va di ammantarsi, e che io non riconosco come tale, potesse inficiare il mio amore per la sua letteratura. Non ho mai pensato che le sue violente debolezze o il tormentato rapporto che aveva con il proprio orgoglio potessero farmi dire meno bene dei suoi romanzi. Ho lasciato che ogni rilettura delle sue poesie e dei suoi racconti mi devastasse di nuovo come la prima e ho tenuto per molto tempo traccia delle sue frasi più sgradevoli, quelle che avrei odiato se le avesse scritte qualcun altro. Sono quelle che hanno azzerato la freddezza del nostro primo incontro: non mi sono arresa alla grandezza di Pavese finché non ho saputo guardare chi era.

A scuola non lo avevo capito, le sue Langhe erano lontane dalla mia Sicilia almeno quanto l'universo brutale dei brani che di lui mi erano stati proposti. Limacciosa, continuava a galleggiare dentro di me la frase che una delle mie zie mi aveva detto per parlarmi di quello che, quando aveva la mia età, era diventato il suo scrittore preferito: a sedici anni, diceva, ho letto tutta quella tristezza e non mi sono più ripresa. Mia zia è una delle persone più allegre che conosco, e io non sapevo ancora che una certa spensieratezza appartiene solo a chi conosce il dolore. Tutto ciò che riguardava Pavese sembrava provenire da un universo che aveva interrotto le connessioni con il mio.

Anni dopo aver finito il liceo, con quell'improvviso scatto che a volte si ha quando non si tollerano più i propri pregiudizi, comprai un'edizione del *Mestiere di vivere* e da Cesare Pavese non mi allontanai mai più. Mi consegnai alla lettura dei suoi libri con le mie nuove lenti, e cominciai con quelle a leggere non solo i romanzi ma anche le persone, i luoghi, le città, gli amori e i disamori della sua vita, il suo lavoro editoriale. Con le lenti della vita di Pavese ho letto ogni scontentezza della mia, e dentro i suoi silenzi mi sono salvata ogni volta che sono caduta. Ogni volta che ho avuto bisogno delle ultime pagine di questo libro, di quella consapevolezza inaccessibile che, scrivendo, Cesare Pavese aveva che fossero le ultime, sono tornata a leggerle e ho cambiato il finale. Lui non mi perdonerà, io mi sono perdonata.

Quando vado a Torino, scelgo di dormire all'hotel Roma e in quelle notti mi succede sempre qualcosa, ci sono sempre un sogno o una visione che riporterò con

me in treno tornando a Sud. Non ho mai chiesto la stanza 346. Ogni volta penso che la prossima lo farò, la prossima prenotazione sarà quella giusta per un corpo a corpo con i fantasmi. Poi chiudo gli occhi e quella città, che prima di Cesare Pavese non esisteva, torna ad apparire come se la stessi inventando per la prima volta.

*Nadia Terranova*